Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 39. Milano, 23 settembre 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



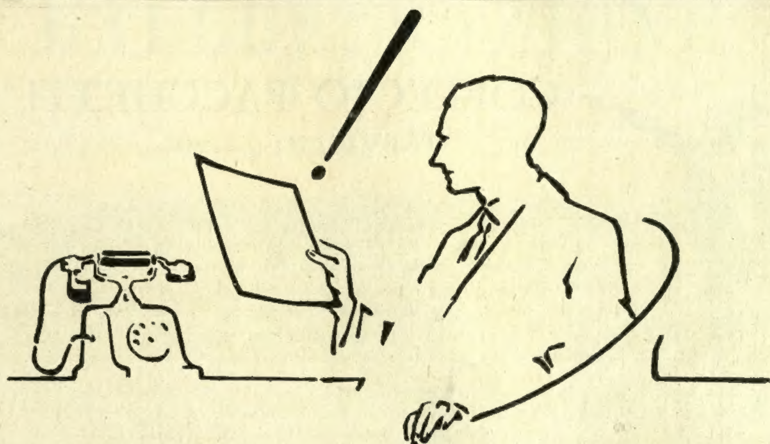


" au matin "
nuovo profumo di HOUBIGANT

Esso riposa in uno scrigno d'oro tempestato di verdi smeraldi.
Ed attraverso il meraviglioso cristallo esso vi appare come filtro misterioso, come liquido sole.
Solo attende che le vostre mani lo aprano per poter spandere attorno a Voi un atmosfera trionfale da mattino primaverile, allorquando la natura intiera canta le sue più belle canzoni.
Nello stesso profumo "au matin" potrete trovare la vostra cipria anche essa in scatola di lusso quale blocco oro e verdi smeraldi, ed in lozione per profumare i vostri capelli, che ogni buon "coiffeur" vi potrà presentare in piccoli flaconi dosati per una sola frizione.



HOUBIGANT
PARIS
Profumiere dal 1775



Chi riceve una lettera da una Ditta si fa in un primo tempo l'impressione dell'importanza della Ditta dal come la lettera stessa è presentata; perciò è di grande importanza che le lettere siano il più ben fatte possibile.

Voi dovete dunque considerare se non vi convenga di cambiare la vostra vecchia macchina per scrivere con una OLIVETTI nuova e ultimo modello M 20 la cui bellezza di scrittura è incomparabile.

Rivolgetevi oggi stesso alla più vicina Agenzia OLIVETTI dove, senza impegni da parte vostra, Vi verrà sottoposto un preventivo estremamente favorevole per Voi.



Olivetti

PRIMA MACCHINA ITALIANA

OFFICINE ING. C. OLIVETTI & C.

IVREA

OLIVETTI
UFFICIO PUBBLICITÀ

Filiali e Agenzie nelle principali Città

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 39 — 23 settembre 1928 - Anno VI



ROMA: IL CAPO DEL GOVERNO PASSA IN RIVISTA MILLE MARINARETTI DELLA LEGIONE DEL MARE SALERNITANA "FLAVIO GIOIA".

(Fotografia Luce)

La scorsa settimana, dopo l'uscita del numero 38, dalla R. Questura di Milano ci è stato comunicato il seguente Decreto:

IL PREFETTO
DELLA PROVINCIA DI MILANO

Visto il giornale *L'Illustrazione Italiana* in data 16 settembre 1928 N. 38 edito a Milano per i tipi della tipografia Treves in via Palermo, 12;

Considerato che le due fotografie pubblicate a pagina 196 e 197 sotto il titolo "La pronta opera di soccorso „ e "Gran folla di spettatori accorre sul luogo del disastro „, già oggetto di sequestro di altro giornale, possono con la macabra visione eccitare gli animi;

Visti gli articoli 4 della legge 31/12/1925 N. 2309 e 3 della legge 31/12/1925 N. 2308

DECRETA

il sequestro del giornale *L'Illustrazione Italiana* in data 16 settembre 1928 N. 38 edito a Milano per i tipi della tipografia Treves in via Palermo, 12.

Il signor Questore di Milano è incaricato della esecuzione del presente decreto, che dovrà essere notificato per iscritto all'interessato.

Milano, 14 settembre 1928. - Anno VI.

IL PREFETTO
F.to: Siragusa.

In séguito a tale Ordinanza abbiamo súbito, con assoluta disciplina, provveduto alla ristampa del fascicolo sostituendo le due fotografie. È superfluo aggiungere che alla pubblicazione di quelle istantanee eravamo stati indotti solo dal desiderio di mostrare con quanta alacre pietà si sia svolta l'opera di soccorso, e con quale abnegazione si siano prodigati, nella tragica giornata di Monza, Militi e Avanguardisti del P. N. F.



Danza di cifre. - Occhiate fuori di casa. Le gemelle di San Vincenzo.

Stavolta, se i lettori permettono, parleremo di tante cose e di nessuna. Spizzichi, perché son troppi gli argomenti per poterne sceglier un solo e farne oggetto di commenti, lasciando tutti gli altri nell'ombra.

Cominciamo con una buona notizia.... di ordinaria amministrazione.

Abbiamo pagato la sesta rata del nostro debito bellico all'Inghilterra.

Ce n'è ancora, da pagare, per altri cinquantasei anni: voi forse ne vedrete la fine, io no di sicuro.

Così noi abbiamo complessivamente versato tante sterline quante corrispondono a un miliardo e centoventi milioni di lire italiane stabilizzate.

Con la svalutazione della moneta certe cifre non fanno più l'impressione di una volta, ma quando si tocca il miliardo vien fatto di levarsi il cappello e salutare come a un gran signore non ancora decaduto.

Eppure i miliardi ricorrono, ballano, turbinano di frequente tra le cifre che si registrano in questi giorni. L'Italia povera ne incassa e ne predispone e ne distribuisce....

Il Ministro dei Lavori Pubblici, ad esempio, ha presentato alla Camera un suo disegno di legge per la bonifica integrale del territorio della nazione, secondo il quale si prevede l'esecuzione di un complesso di opere per circa cinque miliardi di lire italiane! E ci si provvede con tanti successivi stanziamenti di modo che tutti quanti i lavori necessarî siano compiuti in un quattordicennio: voi certo ne vedrete la fine, io ne dubito.

Ma siano veramente benedetti questi miliardi che varranno a redimere le nostre terre, la nostra gente, che procureranno il pane nostro a una popolazione nostra assai più densa dell'attuale, che ci risparmieranno il doloroso spettacolo degli emigranti cenciosi, troppo simili ad accattoni, che battevano alle porte per briciole, mentre là dove andavano portavano il tesoro delle loro braccia e l'esempio della loro sobrietà.

Si comunicano anche in questi giorni alcuni interessanti rilievi fatti sul movimento dei depositi presso le Casse di Risparmio ordinarie, dai quali rilievi si ritrae che nel primo semestre dell'anno corrente tali depositi sono aumentati di più che un miliardo rispetto all'altr'anno; che i depositi stessi i quali al 31 dicembre 1913 erano ben lontani dal toccare i tre miliardi, oggi invece hanno raggiunto l'ammontare di quindici miliardi e quarantun milioni, sicché, pur calcolando la variazione della moneta da allora ad ora, si può affermare che il risparmio abbia avuto un incremento netto del cinquanta per cento.

Sicuro: le statistiche ufficiali ci dicono che si risparmia.... e si fuma molto di più, sempre di più. Anche l'accresciuto consumo dei tabacchi — spesa voluttuaria, anche se poi vi diventa necessaria, vitale come il pane — in fondo dimostra una maggior diffusione di agiatezza. Si spende di più.... e si mette da parte di più; dunque si è larghi e si è saggi, il che vuol dire che si è meno poveri, se non vogliamo dire (che non è prudente) che si è più ricchi.

Tutti quanti: più ricchi voi, meno povero io....

Cifre e belle cifre queste che abbiamo registrato di sopra. Cifre, ma tristi spaventose cifre quelle che dovremmo registrare qui sotto circa i danni dei cicloni devastatori in tante parti dell'America del Nord e segnatamente nelle Indie Occidentali. Milioni di dollari perduti, migliaia di vittime umane. Portorico, fiorentissima, è semidistrutta, e il "tornado „ seguita la sua corsa pazza con la velocità di cento miglia orarie. Dove passa schianta. Se le voci non sono esagerate, Portorico è tutta rovine: il settanta per cento delle sue abitazioni sono distrutte, tutti i raccolti sono perduti, e primo quello del caffè. I morti sono più che duemila.

Auguriamoci che le notizie telegrafiche siano esagerate, dacché la tendenza ad esagerare è così diffusa! Dappertutto e in tutti i casi.

Il complotto contro Primo De Rivera, primo ministro di Spagna, che avrebbe nella sua esplosione coinciso col quinquennio del suo dittatoriato, era apparso come un moto rivoluzionario diffuso e profondo, con radici sparse nella Capitale e nelle Province. La sua gravità adesso apparisce sminuita.

Al *Daily Mail*, che glie ne chiedeva informazioni ufficiali, il generale De Rivera ha risposto che il complotto è fallito, che rimangono in carcere soltanto venticinque persone tra le molte arrestate in un primo tempo.... Il telegramma chiude così: "In tutta la Spagna avvengono continue manifestazioni d'entusiasmo per il Governo e in esse io vengo applaudito come il Presidente del Governo spagnolo „.

È difficile parlare dei proprî successi con maggior grazia e discrezione di quello che non faccia il generale De Rivera.

Ma l'avvenimento saliente di questi giorni è l'inizio delle trattative per lo sgombero della Renania e per le riparazioni, deciso a Ginevra.

L'ultimo discorso di Briand, del quale ci siamo occupati la settimana scorsa, ha avuto il suo pronto effetto. La Germania oramai non poteva pretendere senza concedere, ottenere senza offrire. *Do ut des* è una gran massima.... e se non sei disposto a dare ti faccio dare per forza. La Germania intransigente, che aveva sostenuto un suo diritto per lo sgombero anticipato della seconda zona d'occupazione senza compensi da parte sua, ammette ora di doverlo in qualche misura pagare.

Dice il comunicato ufficiale che l'accordo tra i rappresentanti della Germania, del Belgio, della Francia, della Gran Bretagna, dell'Italia e del Giappone (l'ordine è secondo l'alfabeto francese: sempre fortunata la Germania che diventa "Allemagne „ a Ginevra e così si prende il primo posto negli elenchi) è stato stabilito sui punti seguenti:

"1.° sull'apertura di trattative ufficiali intorno alla domanda formulata dal Cancelliere del Reich circa lo sgombero anticipato della Renania; 2.° sulla necessità di regolare interamente e definitivamente il problema delle riparazioni e di costituire per questo scopo una Commissione di esperti finanzieri designati dai sei Governi; 3.°.... „

Ma ci possiamo fermare al numero 2.

Il Cancelliere tedesco aveva fieramente sostenuto la tesi che prima dovesse avvenire lo sgombero immediato e totale della Renania, e poi la discussione sul problema finanziario. Ha dovuto rinunziare alla sua rigidezza, alle sue pretese. Sgombero e riparazioni sono abbinati, inseparabili.

S'intende che i nazionalisti tedeschi sono furiosi, sì che il *Lokal Anzeiger* intitola il suo commento "Il fiasco di Ginevra „, ma i nazionalisti sono in minoranza, e non è detto che la loro opposizione, la loro stessa esasperazione non giovi a Müller quando tratta, quando chiede per la Germania.

È una bubbola — "un serpente di mare „ come si dice in gergo giornalistico — o è una storia vera la morte delle due sorelle spagnole rimaste vittime il medesimo giorno e all'ora medesima della medesima malattia?

Bisogna convenire che se anche si trattasse di un "serpente di mare „ stavolta non sarebbe stato inventato un avvenimento pauroso, "sensazionale „, ma piuttosto una favola soave e malinconica tutta soffusa di domestica poesia; ma è da credere che in quel che si narra ci sia molto di vero. La fantasia popolare.... o redazionale ci ha messo la frangia.

Nel territorio di Alicante, dunque, e precisamente a San Vincenzo, due sorelle gemelle, sessantenni, sono spirate l'una dopo l'altra per il medesimo morbo. Le due donne avevano non solo gli stessi gusti e le stesse abitudini, ma si erano anche sposate lo stesso giorno ed erano rimaste vedove a poche ore di distanza l'una dall'altra. Dei mariti non è detto nulla, ma è probabile che si somigliassero tra loro, anche loro.... Se la legge, anzi le leggi, di Dio e degli uomini, l'avessero permesso, le due donne dai semplici costumi avrebbero preferito di averne uno solo da dividersi pacificamente.

Nel racconto, ripeto, il nucleo centrale deve essere autentico. Soltanto i concittadini superstiti hanno ristretto i tempi. (C'è un famoso maestro italiano che li allarga, dicono, quando dirige: i sanvicentini li restringono. Scuola italiana e scuola spagnola.) Gemelle sì; somiglianza e mettiamo anche identità di gusti e di abitudini sì; nel medesimo giorno le nozze sì.... la morte dei mariti a poche ore di distanza.... no. Sarà stata a poche settimane, a pochi giorni.... Ma la leggenda ha abbreviato, ha condensato per trasmutare il caso raro in caso unico.

Comunque si può dire delle due sorelle: "Ed eran due in una ed una in due „. Esse costituiscono un bellissimo esempio. Il mito e la storia hanno tramandato il ricordo di tante sorelle e di tanti fratelli che senza pur raggiungere i sessant'anni si leticarono, si contrastarono, insanguinarono i campi e i troni. Queste due modeste donnette congiunte nella nascita, nella lunga vita, nella comunanza nel modo e nel tempo della morte, potrebbero esser contrapposte utilmente nei libri di lettura a quei tanti esempi di discordia famigliare. Sarebbe bene che figurassero a scopo educativo nel testo unico per le scuole elementari della Spagna.... se la Spagna ha un testo unico per le sue scuole come vuole averlo l'Italia.

Si comincia con Caino e Abele, si può finire con le due gemelle di San Vincenzo.

Vorrei sentire in proposito il parere dei diplomatici convenuti a Ginevra.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartere di Maslianico - Maslianico.

ADUNATE E CONVEGNI PATRIOTTICI



Il convegno degli Alpini a Torino: Il Principe Ereditario passa in rivista i tremila *Verdi* in congedo dei gloriosi reggimenti III e X, convenuti nella capitale del Piemonte per iniziativa dell'Associazione Nazionale Alpini. (Fot. Ottolenghi)



L'arrivo a Roma di 500 combattenti trevigiani che recano in dono un masso del Montello destinato al Campidoglio. (Fot. A. Bruni)



PRIME PIOGGE

Dopo l'estate tremenda che ci aveva fatti fiochi, ecco le prime piogge! Ecco, sotto l'acqua di settembre, rinverdire le piante e le speranze! La smorta ocra di cui s'ammantano le case romane, ringiovanita, s'è fatta d'un bel rosso di fiamma: e l'odore umido dei pini rinfresca e schiarisce i pensieri. Ci sovviene, ad un tratto, che questa vecchia città dagli scenari barocchi fra cui poltrisce un volgo di funzionari e di borghesi, fu, un giorno, la città della fortuna.

Fra le gocce settembrine, in quante iridi brillava la speranza quando da tutto il mondo si veniva a Roma per tentar la fortuna come oggi si va in America! Il settembre era qui di tutti i mesi il più lietamente affaccendato. I romani non avevano l'estate vacanzistica che noi abbiamo inventata: e in agosto il Foro era più che mai pullulante d'affaristi, di politicanti, d'avvocati, d'oziosi. Si vedevano, come sempre, le gioiellerie eleganti della via Sacra piene di dame, e le librerie dell'Argileto piene di scrivani e di letterati, e le Botteghe Nuove e le Vecchie e le basiliche e i Giani affollati da banchieri, da agenti, da trafficanti d'ogni specie. Accadeva spesso che in piena estate si discutessero i grandi processi e si concludessero gli affari mondiali. La *season* romana coincideva per l'appunto con la fine dell'estate, col settembre. Dal 5 al 19 settembre duravano i Giochi Romani che, per una quindicina, facevano di Roma la città più festante del Mediterraneo, la meta di tutti i ricchi sfaccendati e di tutti gli avventurieri d'Italia e d'Europa.

Il settembre vedeva dunque in Roma, sotto lo scirocco, il formicolio cosmopolita dei tagliaborse, dei senzafortuna, dei poeti, dei pícari: e vedeva questa razzumaglia animarsi sui selci rinfrescati dalle prime piogge e guazzar lieta verso le nuove speranze. Tutt'era in movimento durante il settembre. Chi doveva partire per l'Oriente affrettava i preparativi perché con l'autunno tutti i mari diventavano già pericolosi. Ogni uomo d'affari sceglieva la sua gente: e ogni pícaro che avesse in tasca una lettera di raccomandazione, si dava attorno per imbucarsi in questa o quella compagnia. Il liberto o lo schiavo s'industriava più che mai perché il padrone si decidesse a dargli i promessi capitali ed egli potesse aprir la botteguccia durante la buona stagione. Fantini ed istrioni contavano su grossi guadagni e andavano col cuore rasserenato verso il circo e verso il teatro. Le cocottine che scodinzolavano sotto il portico del teatro di Pompeo eran lietissime che la pioggia, ogni tanto, gremisse il portico d'italici, di celtiberi, di negri, d'egiziani, d'arabi. Quante belle occasioni! E i poeti? I poeti, in quell'antico settembre romano, non trovavano finanziatori e neppur gonzi che offrissero semplicemente un pranzo o una colazione. Il poeta (non si scriveva allora con la P maiuscola), se voleva il pranzo, doveva pagarselo come tutti gli altri: e andava a prenderselo in una modesta trattoria della Via Nova, presso il Foro, al nono pilastro dal tempio di Castore e Polluce. Oggi certi poeti trovano un pranzo assai più facilmente delle cocottine, ma non è detto per questo che sieno diventati più colti, più onesti, più rispettabili. Al contrario!

Qualcosa di questo romano settembre avventuroso è rimasto in molte vecchie città italiane dove il settembre è, per eccellenza, il mese della festa, del giuoco, dell'impreveduto. Quante antiche cittaduzze ferrigne vediamo ancora fiorire d'improvviso in settembre, col pretesto di qualche colorito santo o di qualche bianca fiera paesana! E che rimescolio di progetti e di speranze fra le tarlate mura! Che segreto fermento nei cuori giovani!

Ci siamo forse tutti anche troppo compiaciuti di questo piccante urbanesimo settembrino. Hanno ragione quelli che preferiscon tentare la fortuna oltre oceano, nelle città fuligginose dove è sempre novembre. Siamo tutti troppo incrostati su questo suolo: e la fortuna ha l'alito marino ed ha un cuore virile in petto. Considerarsi fortunato, come amava fare Silla, non è così romano come considerarsi artefice della propria fortuna. "Ognuno è l'artefice della propria fortuna": ecco un pensiero veramente romano, veramente degno d'un Appio Claudio. E la nostra fortuna non è quasi mai nell'ombra del nostro campanile e neppure fra gli scenari marmorei di Roma: la portiamo con noi, ed è nell'incontentabilità del nostro spirito, nella progressiva liberazione del nostro "io" da tutto quel che tenda a restringerlo e ad impoltronirlo.

Ecco dunque una buona lezione di romanità che ci viene dal più remoto fondo dei secoli attraverso questo velo di pioggia! I romani, così privi di fantasia morale e di fede religiosa, traevano da questo loro difetto la loro più originale moralità. Avrebbero potuto attribuire comodamente al Fato ogni loro rovescio e alla Fortuna ogni loro successo, ma, non credendo seriamente né all'uno né all'altra, trovavano ch'era più onesto attribuire alla propria personalità tanto il male quanto il bene. Dal fondo del loro scetticismo individualistico, i vecchi romani avevano saputo trarre limpida e cruda l'idea della responsabilità. "Ognuno è l'artefice della propria fortuna".

Che in un popolo così aderente ai beni terrestri e così privo di simpatia morale, questa brillante formula della responsabilità potesse prestarsi a tutte le violenze dell'egoismo, è evidente: ma è evidente anche che essa significava, per ogni spirito elevato, una quotidiana esortazione al coraggio e alla rettitudine. C'è un'infinita probità in questa durezza. Il mondo moderno non ha più saputo ritrovare questa nitida virilità nell'idea della fortuna, ch'è oggi, di solito, la più vaga e la più bassa delle nostre idee morali. La nostra poca romanità deriva sopratutto da questo: ci sono, nella Roma d'oggi, troppi borghesi e troppi intellettuali che, prima d'addormentarsi, pregano ancora fervidamente Domineddio perché li aiuti in qualche modo, dentro il mese, a pagar la cambiale o la pigione.

Una rasserenante lezione che va dritta al cuore con questo ravvivante odor di pini stillanti d'acqua! Ecco la nostra "Pioggia nel pineto"! La favola bella non ci basta più: noi preferiamo intravedere, attraverso le iridi fuggitive, qualche bellezza che non tramenti e che, pur essendo viva in noi, sia di noi più alta e più pura. E ci sovviene d'improvviso, guardando Roma attraverso la pioggia, che la bassura grigia, là, verso il fiume, dov'ora s'addensano le viuzze lorde di Panico, era tutta giardini in lontani settembri, tutta una pianura verde, punteggiata da statue bianche. Cesare aveva fatto allargare la curva del fiume verso il Vaticano: e altri giardini verdeggiavano al di là del fiume, sulla riva destra. Che immenso fresco silenzio dopo una pioggia settembrina! Che scintillio per i deserti viali, che crepitio lieve di gocce al primo alitare del vento, e che gioia nei pensieri d'un costruttore ventenne, meditante la doppia gloria della parola e dell'azione! Quando mai solitudine urbana fu, più di questa, ravvivante per lo spirito, quando mai Roma fu più cara all'ingegno creatore?

Scintillante virile Fortuna, hanno ricostruito in Roma il tuo tempio ma tu sei ancora là, all'aperto, grondante dell'ultima piova e carezzata dal vento, figlia primogenita e prediletta dal nostro ardito pensiero. Nei tuoi occhi ride già l'arcobaleno e nel tuo polso, fremente di gioia, batte già il nostro polso. Tu sei la nostra gioia, tu sei il nostro vivente capolavoro.

Il marchese del Grillo.



Il Capo del Governo riceve una rappresentanza di Piana dei Greci in costume albanese. *(Fot. Luce)*

NEL IX ANNIVERSARIO DELLA MARCIA DI RONCHI

L'INAUGURAZIONE DEL MUSEO DANNUNZIANO A UDINE



A Udine, in occasione del nono anniversario della Marcia di Ronchi, le magnifiche sale della Loggia del Lionello si sono aperte per una cerimonia di alto significato morale e patriottico l'inaugurazione della Mostra dei Cimeli Dannunziani. Con religiosa cura i Legionari fedeli hanno ivi raccolto tutto quanto poteva servire a ricordare quell'eroica gesta di Gabriele d'Annunzio, che non soltanto salvò la città martire ma offrì al mondo lo spettacolo di un'Italia grande e ricca di ideali anche in un periodo di tormentosa prostrazione degli spiriti. Accanto ai manoscritti del Comandante e ai documenti che stanno a testimoniare le difficoltà tra cui si svolse la difesa fiumana, figurano armi e gagliardetti, trofei e drappi gloriosi. Alla città di Udine — che ha voluto per prima far rivivere, a traverso le memorie, l'episodio indimenticabile — il Poeta ha donato una fotografia con la seguente dedica: "Alla città di Udine che merita sopra tutte la parola antica *né più ferma né più fedele*, in memoria del suo primo martire Riccardo di Giusto, alpino del reggimento 8, il lanciere bianco Gabriele d'Annunzio nel nono anniversario della Marcia di Ronchi". Nella fotografia riprodotta qui sopra figura una delle sale con gagliardetti, messaggi e autografi del Comandante; nel centro sta la lacera bandiera che sventolò sul palazzo del Comando a Fiume



In alto la bandiera abbrunata della Dalmazia; *sulla tavola* la lettera diretta a Riccardo Gigante con la quale Gabriele d'Annunzio restituiva il pugnale donatogli dalle donne fiumane; *in basso* l'urna contenente la terra dei Morti durante il Natale di sangue.

(Fotografie De Faccio)



In alto: la fotografia donata alla città di Udine che merita sopra tutte la parola antica "né più ferma, né più fedele"; *in basso* il cofano di Venezia contenente il plebiscito per Fiume, *a sinistra* autografi del Comandante, fra cui il testo dei discorsi fiumani.

GLI AVANGUARDISTI DELLA CROCIERA MEDITERRANEA A COSTANTINOPOLI



L'entrata nel golfo di Costantinopoli del piroscafo *Cesare Battisti*, che porta i mille Avanguardisti della Seconda Crociera Mediterranea organizzata dall'O. N. B.



Bruno e Vittorio Mussolini depongono fiori sulla tomba dei Caduti italiani che combatterono per l'indipendenza turca.



Prima di entrare in Santa Sofia, gli Avanguardisti s'infilano le pantofole, secondo le prescrizioni del rito musulmano



La sfilata delle Camicie Nere sul ponte di Galata.

(Fotografie Sangiorgi)

ARTURO FERRARIN FESTEGGIATO A ROMA E A TORINO



Alla stazione di Termini: Il comandante Ferrarin tra il generale De Pinedo e il sottosegretario all'Aeronautica Italo Balbo. *(Fot. A. Bruni)*



Le trionfali accoglienze di Torino al glorioso superstite della trasvolata Atlantica *(Fot. cav. S. Ottolenghi)*



La visita al Campo d'Aviazione di Ciampino in occasione della "mensa d'onore".

NECROLOGIO

— Vittima di un incidente automobilistico, nelle vicinanze di Pitesti presso Bucarest in Romania, il 9 corr. è morto il generale *Francesco Rocca*, che fu per varî anni comandante della Divisione Militare di Milano. Sul Carso, al comando della Brigata Ferrara, partecipò vittoriosamente alla conquista del San Michele; e durante la ritirata del '17 scontò con la prigionia la sua valida azione per la difesa delle retroguardie in Carnia. Nel 1924, assistendo sul campo di Varese ad alcuni esperimenti d'un nuovo lanciabombe, rimase gravemente ferito



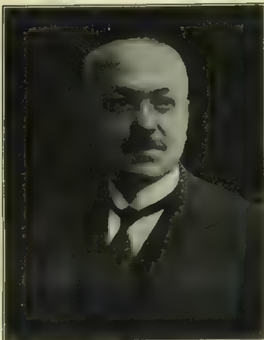
† Generale Francesco Rocca.

e fu collocato in aspettativa per infermità contratta in servizio. Poche settimane addietro si era recato in Romania per visitare il figlio impiegato colà. Un tragico destino ha voluto ch'egli pagasse con la vita il nobile sentimento paterno che lo aveva consigliato a intraprendere il viaggio.

— Il 14 corr. è morto lo scrittore triestino *Italo Svevo (Ettore Schmitz)*. Spesso, quando una tragica sventura si abbatte su un essere felice, taluno, in fondo a sé, pensa all'oscuro potere dell'invidia, alle perfide forze dello sguardo che vuol male. Quell'idea non ha sfiorato la mente a nessuno per la tremenda fine di *Italo Svevo*. Certo, l'uomo aveva visto coronati tutti i suoi desiderî; da modesto impiegato era diventato grande industriale e milionario; già da molti anni, ancor giovane, simpaticissimo di figura e di modi, si era sposato per amore ad una donna leggiadra e intelligente, e nella figlia e nei nipotini aveva veduto scendere per li rami, con l'intelligenza, quella luminosa regalità che è la bellezza; e se la sua gioventù e la virilità erano state amareggiate dal veder trascurata dai critici, sepolta sotto la grigia cenere dell'indifferenza immeritata, quell'attività letteraria che egli aveva condotto a pari con quella dell'industriale, ecco che alla sua maturità veniva offerta, quasi ad alto compenso, la celebrità mondiale, inattesa e raggiante, simile a un meraviglioso fiore tardivo. Uomo felice, sì; ma certo non vi poteva essere al mondo un'anima tanto bassa e malvagia da osar d'invidiarlo, tanta era la grazia e la bontà con la quale egli portava la sua fortuna. La "prova dell'oro" di cui parla l'ironica commedia d'Augier, era passata sul suo spirito senza neppur intaccarlo, senza che neanche egli se ne accorgesse; milionario ed illustre, egli era rimasto sempre lo stesso caro buon ragazzo d'una volta, gentile con tutti, *bohème* e distratto sotto la cortesia dei fini modi signorili. Né si trattava in lui di sola bonarietà esteriore; non si contano le persone che egli aveva aiutato, gli artisti, sopratutto, che non si rivolgevano mai inutilmente alla sua fraterna bontà. Per tutto questo, che apparisse nei salotti eleganti o al tavolo del caffè di Piazza Unità o nelle redazioni dei giornali, sùbito gli si formava dintorno un circolo di viva, amichevole simpatia: tutti lo ascoltavano con piacere, sedotti dal suo acuto, originale modo di vedere le cose, lieti di guardare la sua aperta fisionomia sorridere a un'arguta idea che gli si presentava, che egli assaporava fra sé, e che esponeva senza nessuna posa d'uomo di spirito, divertito gaiamente a veder gli altri divertirsi. Uomo davvero eccellente quanto piacevole, oggi, nel momento della sua scomparsa, è difficile staccarsi dal ricordo della sua persona per occuparsi della sua arte e per definirla.

Italo Svevo! Il pseudonimo pareva quasi un non senso a chi sapeva che anima di fervido patriotta italiano si nascondesse dietro quelle due parole. Eppure, dal punto di vista artistico, esse erano giustificate.

Come molti triestini della sua epoca, Ettore Schmitz, destinato dal padre al commercio, era stato inviato a compire la sua educazione in Germania, vi era rimasto per anni; e di quel soggiorno gli erano rimaste le tracce nella lingua e nello stile sempre un po' impacciati, come tesi dallo sforzo di cercar la parola che talvolta gli si presentava dapprima nella veste straniera. Ma l'influenza germanica non si limitava in lui strettamente alla forma. Come in altri nostri scrittori psicologi, da Pirandello a De Roberto e perfino a Rosso di San Secondo, anche in Italo Svevo si nota una osservazione esatta e paziente, un desiderio e un bisogno di andare al fondo delle cose e dei fatti, di notarne gli aspetti più nascosti e più minuti, di trarne tutti i significati possibili: quel lavorio, insomma, di incontentabile ricerca che è proprio dell'arte nordica, e la rende insieme più grigia e più profonda.



† Italo Svevo.

Il primo libro di Italo Svevo — il romanzo *Una vita* — uscì nel 1892: una descrizione dell'ambiente della Banca ove egli viveva, fatta con un senso di verità meravigliosamente semplice e potente; decine di impiegati, di capi, di uscieri moventisi attraverso le pagine come nella vita, riprodotti dal vero con un'impronta delicata e sicura, con un'impeccabile esattezza ironica.

"Qui siamo dinanzi a qualcuno" scriveva Domenico Oliva in quelle sue concise, indimenticabili impressioni letterarie del "Corriere della Sera" dove con brevi righe cortesi dava ad ognuno il suo; ed altre critiche favorevoli ebbe il romanziere che esordiva con un'opera così matura.

Lieto e incoraggiato, Italo Svevo fece seguire a quello un altro romanzo: *Senilità*. È questa, forse, l'opera sua più bella, più compiutamente armoniosa, per il fatto che l'ambiente non vi soverchia più le figure principali come avveniva in *Una vita*. Qui si tratta di una storia d'amore, in un ambiente borghese con pochi personaggi; ma che vita, in quei personaggi! Come tutto si fonde e s'incatena logicamente! Come alla storia dell'amore un po' banale, ma sempre più travolgente e imperioso, anatomizzato con sincerità crudele di Emilio Brentani, impiegato e scrittore, modesto e colto, con Angiolina, la florida bionda sartina inconsciamente corrotta, si accompagnano con un tenero, sommesso lamento, di vena d'acqua nascosta, il patimento e la morte di Amalia Brentani, la dolce "sorella grigia" che da quella passione sconsigliata vien colpita obliquamente in una sua umile felicità! Come colorita e viva, accanto alla pallida figura del protagonista, si leva la figura di Stefano Balli, il pittore brusco e allegro, fortunato in amore! Certe scene, certi dialoghi vi restano nell'anima, indimenticabili; l'ironia amara si alterna sapientemente alla dolcezza più patetica.

Il libro fu sfortunatissimo; la critica non se ne occupò affatto, il pubblico fu allontanato dal titolo poco promettente. Ferito da quel trattamento ingiusto, Italo Svevo non scrisse più per venticinque anni. Quando gli si chiedeva: "Ma che fa? perchè non scrive?" rispondeva con un sorriso increspato d'impercettibile malinconia: "Oh, io sono ormai affogato nei colori sottomarini".

Ci volle la guerra per trarlo a galla, la guerra col forzato riposo della sua industria. Lentamente, in quella sosta, *La coscienza di Zeno*, fu immaginata, fu scritta: *La coscienza di Zeno* opera tipica, che pur s'accosta a quella del Proust, lavoro disuguale, ma in cui spesso l'analisi, spinta a sottigliezze capillari, raggiunge straordinari effetti di profondità e di sarcasmo.

Ed ecco, per questo libro, prodotto con sfiduciato scetticismo dall'artista già quasi vecchio, accadere il miracolo chiesto invano pei lavori di gioventù, ecco l'attenzione di illustri stranieri, il Joyce, il Crémieux, convergere sull'opera dell'ignoto scrittore di Trieste, notarne i rari pregi di finezza e di forza; ecco "il caso Svevo", ecco gli articoli in tutti i giornali del mondo, ecco la grande celebrità, tutta la fantastica fiaba letteraria in mezzo al cui riflesso d'oro egli si moveva sorridendo, stupito e beato e come un fanciullo felice, con una soddisfazione piena d'amabile candore.

Avesse potuto almeno godere più a lungo quella soddisfazione giunta così tardi! Il destino amaro non volle. Un po' di pioggia su una via di campagna, lo scivolio d'una ruota d'automobile, ed ecco troncata quella onesta contentezza, scomparsa tanta luminosa fiamma d'intelletto e di cuore. Oggi, se profondo è il dolore di non veder più la cara figura serena, altrettanto è vivo il rammarico per il nuovo libro che egli avrebbe certo finito per scrivere, e dove avrebbe dato ancora una volta prova del suo originale, nobilissimo ingegno, e onorato ancora una volta questa Trieste ch'egli amava e che l'amava.

Haydée.



† Senatore Vincenzo Pipitone.

— A Trapani, il 14 corrente, è morto il senatore *Vincenzo Pipitone*. Nato a Marsala nel 1854, si era dedicato con passione all'insegnamento, portando nel campo delle materie giuridiche il fecondo contributo di una lucida intelligenza e di una salda preparazione. La sua prima elezione a deputato, nel 1896, fu annullata; ma in Parlamento entrò poco dopo rimanendovi fino a qualche anno addietro. Radicale prima della guerra, era stato un fervente interventista ed aveva dato un figlio alla Patria. Fu tra i primi senatori che contribuirono col consenso animatore e realizzatore al consolidamento del Regime nelle province meridionali.



(fot. A. Bruni)

IL MERCATO DI TIRANA



UNA VIA DELLA CAPITALE



(fot. A. Brosi)

ALBANESI NEL CARATTERISTICO COSTUME NAZIONALE



(fot. A. Bruni)

VENDITRICI MUSSULMANE DI TESSUTI



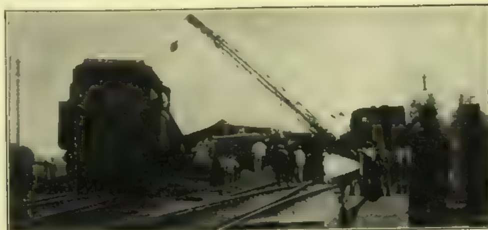
(fot. A. Bruni)

IL SORRISO D'UNA ZINGARA

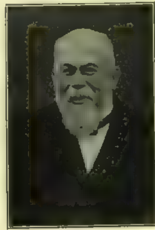
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Laurent Eynac, nuovo ministro francese dell'Aviazione.



Un disastro ferroviario in Moravia il treno diretto a Vienna s'è rovesciato nella stazione cecoslovacca di Saitz, causando la morte di 26 persone e il ferimento di oltre un centinaio. *(Fot. Schorl)*



Henry Cheron, nuovo ministro francese del Commercio.



La prima "Giornata Nazionale della Foresta" ad Asiago: Il grand'uff. Arnaldo Mussolini con le autorità sul forte di Monte Verena. *(Fot. A. Murano)*



Il Congresso del Nastro Azzurro a Torino la seduta inaugurale alla Mole Antonelliana, con l'intervento del Duca d'Aosta. *(Fot. Ottolenghi)*



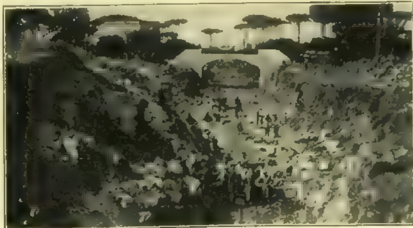
Costantinopoli: L'introduzione dei caratteri latini nell'alfabeto turco. I primi tranvai con le nuove scritte.



Il Rifugio Monumento *Alberto Picco*, inaugurato con solenne cerimonia sul Monte Nero (m. 2246) il 17 corr. *(Fot. La Porta)*



La chiesetta eretta al santo degli alpinisti Bernardo da Mentone, ai piedi del Cervino (architetto Bontadini). *(Fot. Bocchiola)*



Le grandi opere del Regime: I lavori per l'autostrada Napoli-Salerno, di prossima inaugurazione. *(Fot. Carbone)*



Torino I calciatori del *Foot-ball Club* di Brescia di ritorno dall'America dove hanno tenuto alto il nome dello sport italiano. *(Fot. Ottolenghi)*



Tendenze. - Le gambe di Clara Bow e il cervello di De Mille. - La teoria aristotelica del dramma cinematografico. - Cercansi caratteri. - La più bella formula.

Cecil B. De Mille, questo Bossuet di Hollywood, richiesto recentemente quale fosse a suo parere la tendenza che stava per prendere il sopravvento nel cinematografo, rispose che il cervello sarebbe diventato più importante delle gambe. Rallegriamoci della profezia, se si può dar credito di profeta a un uomo che ha avuto sempre tanto da fare col Vecchio Testamento. Però, avevamo le traveggole, o è vero che la prima cosa che abbiamo visto nel *Re dei Re* sono state proprio le gambe di Josephine Norman? Si dice così per dire, mica per lamentarsene, ah no.

Suppongo che quello che De Mille vuole non è di bandire per sempre le gambe dallo schermo; mancherebbe altro! tante buone e oneste famigliole sul lastrico! Forse l'idea di De Mille è che sia vicino, se non il tramonto, almeno l'eclissi di quella tendenza che ha furiosamente dominato negli ultimi due anni il mercato americano, quella particolare tendenza artistica che si potrebbe esprimere perifrasticamente così: "Signorina Clara Bow, posso chiederle il permesso di vedere le sue cosce?„ Mai riuscirei a capire, personalmente, l'enorme fortuna di Clara Bow, ragazzina appetitosa ma attrice da menzione onorevole, se non mi rendessi conto che il tipo ch'essa cerca di incarnare e di esprimere, ha nella società americana un'importanza e un rilievo assolutamente senza paragone con quello che ha nella nostra. È la dittatura del *flapper:* il *flapper* (traducete pure maschietta), vale a dire il prodotto assolutamente autentico di quei tre grandi fattori dell'educazione femminile americana che sono la *party,* il jazz, e il portico di dietro; la signorina di buona famiglia che tra i sedici e i diciotto anni ha già imparato, a furia di andare in giro negli *spiders* degli amici di casa, tutte le vie per cui Venere regna sugli uomini, e la pratica coscienziosamente fino al momento in cui incontra l'uomo da cui dovrà divorziare, cioè fino al matrimonio. (Nossignore, questa non è tutta l'America, ma loro ce la descrivono così, e noi pigliamoli in parola.) Bene, adesso al *flapper,* così come ve lo immaginate, aggiungete la sua naturale appendice, il *boy friend,* cioè il figlio di papà con trentadue denti, plus four, poca ortografia e molti cocktail, e avrete il film Clara Bow, il film in cui Clara Bow, o Alice White, od Olive Borden, non conta, con la collaborazione di qualche cima del calibro di Willy Haines, di James Hall, o di Buddy Rogers, e quella, molto più importante, di alcuni capi di biancheria, illuminano l'umanità sul modo in cui la ragazza americana si lascia toccare, si lascia abbracciare, si lascia baciare, si lascia.... — dissolvenza, per carità. Un poco, questa moda è stata un effetto di quel ringiovanimento forzato dei ranghi a cui Hollywood si è dedicato negli ultimi tempi con particolare fervore. Impressionati dalle altezze pazzesche a cui il divismo, anche in America, spingeva i salari, e di conseguenza i costi, i produttori hanno pensato di arginare il dispotismo delle stelle, inondando il mercato di giovani, portati prematuramente, attraverso la solita pubblicità onnipossente, a parti sproporzionate alla loro preparazione e alle loro forze. E così che le Case si sono trovate a un certo momento sulle braccia una quantità di cosidette "scoperte„, che non si potevano più mandare indietro, perché s'erano già spesi fior di quattrini per lanciarle, e bisognava in qualche modo farle rendere, e come volete che sia possibile tener sù millecinquecento metri di pellicola con questi figlioli adorabili ma con niente dentro, se non ci fate recitare anche le gambe? Perché appena la levate di lì, questa gioventù fiammeggiante, questo *flaming youth,* che sbadiglio! Ne abbiamo avuto sottomano una prova, recentemente, con quel film, *I figli del divorzio,* in cui Clara Bow, quella pupa di lusso di Ester Ralston, e quel simpatico schiappino di Gary Cooper, erano stati messi insieme per interpretare certa scemenza di vecchio stampo lacrimogeno, ma con pretese drammatiche mica male. Mai ho visto tecnica più scialba, pathos più stemprato, mimica più grigia. Dico: per me gli facciano pure interpretare l'*Amleto,* a questi ragazzi, ma basta che li mettano almeno in costume da bagno.



Ronald Colman.



Dolores del Rio in *Resurrezione*

Dunque un po' meno gambe, e su questo, almeno in un certo senso, siamo d'accordo, ma che cosa intende De Mille quando dice "più cervello„? Io ho paura che intenda il suo, e allora incominciamo a scantonare. Perché De Mille è uno dei più illustri direttori che esistano, ma è un uomo che non vede che "epici„, cioè film di superproduzione, e mi pare difficile che questi mostruosi polpettoni da quaranta milioni di lire in su, possano portare ancora al cinematografo qualcosa di nuovo. Dicono che bisognerebbe vedere il *Ben Hur* di Fred Niblo, il quale, nonostante i suoi sbagli d'impianto, è dato fuori come il campione della sua classe. Qui abbiamo visto il *Re dei Re,* e può bastare. Colossale: però, pagato il giusto tributo d'ammirazione alla fatica titanica, constatiamo la terribile mancanza di gusto e di cultura che stava alla base della concezione e dell'insieme. Prodigi coreografici come le scene al Tempio e alla casa di Pilato, si avvicendavano con nefandezze teatrali come la Risurrezione di Lazzaro o la Tentazione di Gesù; sublimità fotografiche come la Crocifissione, vi rasentavano ignominie patetiche come l'apparizione alle due Marie, e l'insieme era un'impressione tra grandiosa e sconcertante di una tecnica superba accoppiata a un'ideologia infantile: la stessa impressione che avevano lasciato i *Dieci Comandamenti,* la stessa impressione che lasciano e lasceranno tutte queste ambiziose ricostruzioni a lungo metraggio, in cui all'onesto e legittimo desiderio di visualizzare si sovrappongono incongrue e confuse pretese di moralizzare e di storicizzare, di esprimere il significato di un evento o la parola di un'età. Che se avete bisogno di un altro esempio della punizione che attende questi tentativi temerari, ecco il *Napoleone* di Gance, altro "epico„ dell'annata, grande film, con tutte le sue esagerazioni e le sue lacune, anche se per le sue povere qualità mercantili non ha avuto la popolarità e le percentuali dei suoi confratelli ame-



Clive Brook.

ricani, cosa che non so se sia una attenuante, ma credo di no. Anche qui, comparse a bizzeffe, quadri monumentali (si sa che Gance è arrivato addirittura, in certe parti, all'impiego di uno schermo triplo), brani come la Marsigliese, l'incendio della flotta di Tolone, la marcia dell'Armata d'Italia, dove c'era tutto quello che si poteva desiderare, quanto a scienza del trucco e a movimento delle masse. Ma appena dalla generalità coreografica si passava all'individualità morale, appena si lasciava il panorama per avvicinarsi all'uomo, come anche qui la suggestione si impiccoliva e si scoloriva immediatamente, come a ogni tratto, a ogni gesto, il ricordo sorgeva nostro malgrado a polemizzare con l'immagine! Si sarebbe detto che a ogni cinque minuti Napoleone venisse fuori dalle "Memorie di Sant'Elena„ per prendere a calci il Buonaparte di Gance, un po' appunto come Cristo veniva fuori di tanto in tanto dai Vangeli per bastonare il Gesù di De Mille. Forse è la stessa crudezza analitica, la stessa esasperata precisione dell'obiettivo che esclude a priori la possibilità di quelle precauzioni prospettiche, di quelle gradazioni di distanza, di cui la storia ha bisogno per concretarsi in un'opera di fantasia. O forse è semplicemente questione di genio, e il giorno che uno Shakespeare del cinematografo nascesse, noi potremmo benissimo andare a vedere Antonio che strapazza Cleopatra, o Cesare che passeggia in veste da camera, senza schifo. Ma di qua a là c'è tempo ancora. Per questo io continuo a essere molto scettico sulla superiorità degli "epici„. E quando sento De Mille, per esempio, che ci promette un grande film storico sulla caduta dell'Impero Romano, con l'invasione dei Goti, fotografata dal vero in California, e Jacqueline Logan con quella faccia da copertina di *magazine*, che farà l'imperatrice Galla Placidia, il primo sentimento che provo è che la caduta dell'Impero Romano è stata davvero una grande disgrazia.

Gambe no, cervello no. Uno dirà: allora che cosa? Carattere. Questa è la parola d'ordine, la formula nuova, la tendenza che lentamente si fa strada, tra le diversioni e gli esperimenti d'ogni genere nei quali il cinematografo cerca da qualche tempo il rimedio all'inaridimento interno che lo minaccia. Se si esaminano i film che sono stati quest'anno all'apice del mercato mondiale, quelli che hanno segnato veramente, nell'immensa congerie di cose indifferenti o melense di cui forzatamente il cinematografo vive, delle tappe più o meno avanzate verso una maniera nuova, vedremo che quello che li distingue dagli altri è un serio sforzo di scendere alle radici emotive dell'azione, di dare all'obiettivo, anche sulle anime, un po' di quella potenza di percezione ch'esso possiede sui corpi, di approfondire insomma quell'elemento dell'azione che il vecchio Aristotele chiamava i caratteri. Aristotele che, più ne leggo, più mi convinco che è ancora quello che ha scritto sul cinematografo meglio di tutti, distinguendo i varî elementi che secondo lui erano essenziali alla composizione del dramma, metteva in prima linea l'intreccio, e subito dopo i caratteri. Quando il cinematografo nacque e si pose, tra gli altri, il problema di creare un tipo specifico di azione cinematografica, fu l'intreccio, nella sua forma più dritta e più semplice, che prese il sopravvento sul resto. Fu tutto un processo, relativamente rapido ma importantissimo, che dalle embrionali peripezie dei piccoli film di venti metri (occorre ricordare il classico *Arroseur arrosé?*) finì per portare a grado a grado alla perfezione insuperata dei *gags* di Chaplin del periodo First National (*Kid, Pellegrino, Giorno di paga*), e alle grandi macchine romantiche di Douglas Fairbanks (*Don X, Corsaro Nero*): e forse una delle ragioni della fenomenale fortuna del cinematografo è di aver saputo ridare di nuovo alla folla quella nuda e primordiale come condizione necessaria del dramma ("il carattere è il destino dell'uomo„) che sta diventando ora visibilmente l'oggetto di una ricerca sempre più serrata ed attenta. La rappresentazione di un conflitto di istinti come quello ch'era il tema principale di *Gloria*: un terribile documento di criminalità e di eroismo come l'atto dell'assedio del fortino in *Beau geste*; il duetto d'amore di duemila metri di *Settimo Cielo*, sono stati veramente, da questo punto di vista, delle grandi tappe in avanti, delle prove decisive della straordinaria sensibilità psicologica dell'obiettivo. Questa tendenza si può controllare del resto attraverso altri indizi: per esempio la qualità degli interpreti. Mai come negli ultimi due anni il cinematografo ha visto passare al comando una falange di attori della forza, della serietà, dell'intelligenza di Ronald Colman, di Clive Brook, di Victor Mc Laglen, di Edmund Loewe, di George O'Brien, di John Gilbert. Né meno significativa è la crescente frequenza con cui vengono portate al primo piano classi di interpreti che fino a poco tempo fa, nell'epoca della valentineria trionfante, erano relegati al penultimo. Basta citare il caso di George Bancroft, fatto "stella„ quest'anno dalla Paramount, o di Margaret Mann, modesta comparsa sessantenne, cavata fuori, con un contratto di 10 000 dollari, da Fox, e levata all'olimpo dei protagonisti, per capire che tutte le vecchie gerarchie dei ruoli si stanno modificando, e



Victor Mc Laglen e Edmund Loewe in *Gloria*

emozione dell'intreccio che il teatro, svagato dietro abitudini un poco cerebrali e discorsive, aveva perduto in parte la capacità di darle. Da un pezzo però questa forza s'era andata sfibrando. Tranne pochi, come Cruze, Brenon, Niblo, Chaplin fuori classe come sempre, grandi maestri di peripezia, per la generalità dei produttori e dei realizzatori l'intreccio non era diventato che un espediente per tenere insieme quel determinato numero di situazioni obbligate, un meccanismo esterno e convenzionale di fatti, senza una base di osservazione viva e di umanità reale. È questa base, questo studio del carattere che l'espressivo riprende i suoi diritti sull'inconcludente. Perfino i comici risentono dell'aria che spira, e certi successi come quelli di Karl Dane, di Wallace Beery, di Chester Concklin, si possono interpretare come tentativi di portare anche nella farsa, a suo modo, il *jeu d'âme*.

L'anima: forse, come formula, questa è ancora la migliore di tutti. Tanto più che ci si può far stare il carattere, ci si può far stare il cervello, e chi sa che, con un po' di buona volontà, non ci si possa far stare anche le gambe.

John La Loupe.



Panorama di Imperia, visto da ponente.

IL DUOMO DI IMPERIA NEL SUO PRIMO CENTENARIO

Guy de Maupassant, al quale Porto Maurizio apparve come una visione incantata, scriveva nella sua *Vita errante:*

" Sur un chone rocheux, large et haut qui semble sortir des flots et s'appuie contre la côte, grimpe une ville pointue, peinte en rose par les hommes, comme l'horizon par l'aurore victorieuse. Quelques maisons bleues y font des taches charmantes. On dirait le séjour choisi par une Princesse des *Mille et une nuit.* — C'est Porto Maurice! "

Non è agevole cosa poter avere e coordinare le notizie storiche avanti il 1000, essendo le origini di Porto Maurizio antichissime. Fu un tempo degli Ingauni, popolo di razza ligure che aveva la sua sede tra la Pietra e l'Armea, due torrenti delimitanti un vasto territorio di cui Albenga era capitale, ed esisteva indubbiamente all'epoca dei Romani, poiché figura nell'Itinerario di Antonino il Pio e pare che il suo porto fosse stato fabbricato anche prima dei tempi di Strabone. È una delle prime città che dopo Albenga e Ventimiglia siano state formate nella Riviera occidentale di Genova. Prima Repubblica indipendente costituita in tre Terzieri: San Maurizio, San Giorgio e San Tommaso, venne poi assoggettata alla Repubblica di Genova e passò in seguito con Oneglia sotto il dominio della Repubblica francese e sotto l'Impero Napoleonico, finché alla caduta di questo fu unita con tutta la Liguria al Piemonte. Avvenuta la cessione di Nizza e Savoia alla Francia (marzo 1860) la città veniva elevata a capoluogo della seconda provincia ligure che nel 1923, in seguito alla formazione di Imperia, assumeva la nuova denominazione, seguendo con la consorella Oneglia la via ascensionale verso un meritato sviluppo.

Fu culla di illustri uomini, fra i quali maggiormente si distinsero: nella religione — più d'ogni altro — il Beato Leonardo Casanova (1676-1751), assurto alla gloria dei Santi nel 1867; nella pittura Orazio, Gregorio e Lorenzo Ferrari, Francesco Bruno, Francesco Carrega, Leonardo Massabò e Raffaele Giannetti; Bartolomeo Bossi, scrittore ed esploratore valoroso, noto per le sue scoperte nello Stretto di Magellano; Teramo Daniele, il miglior cesellatore ligure del 1300; Gaetano Amedeo, valente musicista, ecc. ecc.

LE VICENDE DELLA COSTRUZIONE DEL DUOMO

Nel secolo XVII alla crescente popolazione di Porto Maurizio più non si confaceva l'angusta Parrocchiale esistente sul più alto culmine del promontorio ove ancora oggi si scorgono le vestigia dell'edificio che era stato eretto nel 1462 e demolito nel 1838, talché una Chiesa più vasta si imponeva. San Leonardo da Porto Maurizio nel finire la sua missione annunziava dagli spalti delle vetuste mura ove al presente si trova l'Asilo Infantile Regina Margherita, che nel luogo ove predicava sarebbe sorto un maestoso Tempio. Poteva ciò essere una profezia o anche una previsione in vista dello sviluppo della città; comunque sia, l'idea della nuova Chiesa trovò fertile terreno nella popolazione, per cui il Parlamento cittadino, assecondando l'universale desiderio, nel 1780 ne deliberava la costruzione, e l'anno seguente — il 6 maggio 1781 — veniva posta la prima pietra della gigantesca opera affidata al rinomato architetto ticinese Gaetano Cantoni, soprannominato poi l'architetto dei tre P perché autore dei disegni delle chiese di Pieve di Teco, Pietra Ligure e Porto Maurizio. Il Duomo quindi si può dire sorse per volontà dei cittadini che vi portarono — a rigor di termine — ognuno la propria pietra. I portorini andavano a lavorare per niente, a scavare le fondamenta, a portar pietre e mattoni, ed il lavoro proseguiva così sorretto dalla borsa dei ricchi e dalle braccia dei poveri, quando dopo circa sei anni, giunto all'altezza dei capitelli, fu bruscamente interrotto a cagione delle intestine lotte che in quell'epoca agitavano la vita della Comunità, e qualche tentativo fatto per riprenderlo fallì. Con l'avvenuta Restaurazione e con l'unione della Liguria al Piemonte, le cose presero un migliore assetto, ciò che permise nel 1818 di poter riprendere i lavori del Duomo sospesi da ben trentun anni. Si stava per giungere al loro compimento, quando un improvviso spaventoso turbine, scatenatosi nella notte di Natale del 1821, fece sprofondare la Cupola spinta a meravigliosa altezza. L'architetto Nicolò Canale portò a compimento i lavori, mentre il povero Cantoni, benché morto nel 1838 — ad oltre 91 anni — data la tarda età non poté vedere ultimata, secondo il suo vivo desiderio, questa sua " prediletta produzione ", come egli stesso la chiamava.

IL TEMPIO

Occupa un'area di 3100 mq.; quella interna passeggiabile è di circa mq. 2000; ha forma di croce latina, a tre navate; sei Cupole, oltre la principale di settanta metri d'altezza, sorgono alla copertura del Tempio che misura 90 metri di lunghezza per 40 di larghezza ed annovera ben 236 colonne che sono distribuite con criterio euritmico nella mole imponente dell'edificio, oltre 22 lesene sormontate da capitelli. La facciata è composta del pronao con otto colonne, due delle quali dimezzate, d'ordine dorico, sopra cui un terrazzo impianta un ordine ionico, con mezze colonne sorreggenti un bel frontespizio dove leggesi: DIVO . MAVRITIO SOCIISQ A. MDCCCXXVIII Il pronao è fiancheggiato da due massicci campanili decorati coi medesimi ordini della facciata, più il terzo, corinzio. In alto, sul frontespizio, vi sono tre statue che raffigurano San Maurizio, Sant'Etolo, che vuolsi nato a Porto Maurizio, e San Secondo. Sono lavori del savonese Stefano Brilla che è pure l'autore delle statue sottostanti dedicate ai quattro Evangelisti Ezechiele, Daniele, Isaia e Geremia. Sotto il pronao sono collocate altre quattro statue in marmo dei SS. Pietro e Paolo, Filippo e Giovanni, scolpite nel 1686 per la vecchia Chiesa di San Maurizio.



La facciata attuale del Duomo di San Maurizio. *(Fotografie Ragazzi)*

Ciò premesso, entriamo nel Tempio dalla porta di sinistra.

La prima Cappella è decorata con una pregevole tela del valente pittore Francesco Podesti di Ancona (1800) e raffigura il martirio di San Sebastiano avvenuto in Roma nell'anno 288 sotto l'Imperatore Diocleziano. Il secondo altare, in marmo di Polcevera, è adorno di un quadro che riproduce l'Apoteosi di Sant'Agostino, pregevole composizione attestante la grandiosità della scuola romana che con poche linee compone un quadro gigantesco, di disegno robusto e perfetto nell'espressione e nel colorito. Questo stupendo lavoro è dovuto al cav. Francesco Coghetti di Bergamo (1804). Ai lati di questa

tela vi sono quattro bei medaglioni in affresco del pittore cav. Leonardo Massabò di Porto Maurizio (1812). Il terzo altare contiene solo un Cristo in croce, mirabile scultura in legno, che si trovava nella chiesa vecchia, del celebre A. M. Maragliano, genovese (1644). Il quarto altare è ricco di tre belle ancone: quella di centro raffigurante la Madonna del Rosario del citato cav. Massabò; quella di destra del pittore Paolo Mei (1831), che raffigura San Luigi Gonzaga nell'atto di ricevere la prima comunione dal cardinale Federigo Borromeo, e la terza riproducente San Francesco di Sales, opera di Guglielmo De Sanctis (1829). Nella quinta Cappella si ammira un pregevole quadro del Coghetti ed un affresco del Massabò. La tela rappresenta l'Ascensione di N. S. ed è un dipinto talmente corretto, animato nella composizione e smagliante di colorito, che rammenta i classici della scuola veneziana. Ed eccoci ora all'Ara massima, lodato lavoro in marmo dell'architetto Marzano, sulla quale s'innalza la meravigliosa statua marmorea alta 3 metri, raffigurante San Maurizio a cui è dedicato il Tempio. Questo capolavoro dello scultore carrarese Carlo Finelli, allievo del Canova, fu giudicato dai contemporanei una delle migliori opere di quell'artista. Il Finelli ha raffigurato il Santo (martire con tutta la Legione Tebana a Martigny nel Cantone del Vallese) nell'attitudine di chi attende tranquillamente che la pena promessagli abbia il suo corso. Lo sguardo rivolto al cielo e la mano sinistra posata sul cuore indicano che il sacrificio della vita è un nulla per chi ripone ogni sua speranza in una esistenza superiore. L'atteggiamento è pieno di nobiltà e significativo il gesto col quale la mano destra tiene in posizione indifferente la spada, in luogo di brandirla in atto di difesa. Il Coro è in legno di noce, eseguito dall'intagliatore Giuseppe Guala di Torino su disegno dell'architetto Cesare Parodi di Genova. L'organo attuale si deve alla rinomata fabbrica Luigi Berutti di Torino che lo costruì nel 1925. È a doppia tastiera, a sistema pneumatico tubolare, azionato da motore elettrico, e collocato nella vasta abside forma una imponente facciata di trombe di oltre 16 metri, divisa in tre campate. Ha circa 3000 canne e 30 registri reali melodiosissimi. Fu collaudato il 22 novembre 1925 dal prof. Ulisse Mattey del Liceo musicale G. Verdi di Torino e titolare della Basilica di Loreto. L'organo scomparso era della Fabbrica F.lli Lingiardi di Pavia ed era stato collaudato il 1° gennaio 1848 dal maestro Gaetano Amadeo di Porto Maurizio, allievo di Rossini.



La statua di marmo di San Maurizio, dello scultore Carlo Finelli da Carrara, allievo del Canova.

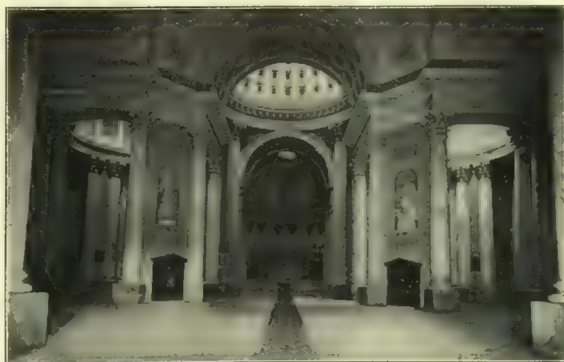
Passando all'opposta navata per proseguire nella visita, troviamo nel primo altare a destra, entrando, una tela del cav. Massabò che raffigura San Giovanni che battezza Gesù. Nella seconda Cappella detta di San Giuseppe dalla tela che ne rappresenta il transito, pure del cav. Massabò, si scorge un bell'altare in marmo rosso di Levanto sul quale si innalza una statua in marmo della Misericordia, scolpita nel 1618 per la vecchia Chiesa, mentre sotto l'altare stesso vi è un'urna entro cui si venera un Cristo morto di belle fatteze. I quattro medaglioni in affresco ai lati della tela suddetta sono del cav. Santo Bertelli. Il terzo altare è decorato con una bella tela raffigurante l'Assunzione di M. V., opera del senese Cesare Maccari (1840). Il quarto contiene tre distinte pitture: il quadro della Madonna del Carmelo, del Coghetti; Sant'Antonio da Padova che rimprovera e minaccia il feroce tiranno Ezzelino da Romano, cacciato da Dante nel settimo cerchio dell'Inferno, tra i violenti, e l'Estasi di Santa Teresa. Queste due ultime tele sono del cav. Domenico Bruschi di Perugia (1840). Il quinto altare contiene un quadro ed un affresco del cav. Massabò.

Il pavimento del Tempio è in marmo di Carrara e giallo di Siena, ornato di grandi rosoni ad imitazione di quelli della Sorbona e di Nostra Signora di Parigi. Le balaustrate in marmo furono eseguite dai fratelli Bardi di Carrara su disegno del Canale; i lavori in plastica sono dei fratelli Adami e Carlo Cattaneo, artisti rinomati.

Il Duomo di cui oggi si celebra il centenario è sempre stato titolo di orgoglio per Porto Maurizio, sia per i molti pregi d'arte onde s'adorna che per un doveroso riguardo verso la memoria dei nostri Padri che l'innalzarono.

Imperia, settembre.

PAOLO GINATTA.



Il grandioso interno del Duomo (Fot. Ragazzi)

NOVITÀ LETTERARIE

SE NO I XE MATI NO LI VOLEMO, di GINO ROCCA. — Quando questa commedia fu rappresentata la prima volta al teatro milanese dell'Accademia dei Filodrammatici nell'interpretazione della compagnia veneziana di Gianfranco Giachetti, si verificò una coincidenza abbastanza rara negli annali della nostra cronaca teatrale: vale a dire che al successo di pubblico, caloroso come da parecchio tempo non era dato vedere, corrisposero le lodi concordi della critica, anche di quella solitamente meno proclive all'indulgenza. Ecco, per esempio, che cosa ne scriveva in queste stesse pagine il nostro *Emmepì*: "Bella commedia, ho detto, varia, ricca di contenuto, felicemente immaginata e architettata, con dei trapassi dal comico al drammatico di una delicatezza squisita. Il suo successo fu grande, e ben meritato „.



Da quella sera — 25 novembre 1926 — i gustosissimi *mati* di Gino Rocca han percorso un felice cammino. La commedia, entrata a far parte del repertorio di tutte le compagnie venete, è stata già tradotta in spagnolo; e mentre Angelo Musco la rappresenta con vivo successo in dialetto siciliano, la sua riduzione cinematografica — *La Compagnia dei Matti* — eseguita di recente negli stabilimenti torinesi del Pittaluga, sta per essere proiettata nelle maggiori sale d'Italia.

PAGARE E TACERE, romanzo di BIANCA DE MAJ — In questo romanzo si respira la vita: la bontà, la malinconia, l'amarezza della vita. Passano a sfondo gli inverni e le primavere sulle pianure molli della Bassa, e sono gli ultimi anni della passione italica e i primi della sua libertà di fronte al mondo. Giunta alla piena maturità della sua arte, Bianca De Maj ha plasmato con tocco agile e robusto una figura di donna di quel tempo donna dal ferreo cuore di cristiana, di condottiera, di contadina. L'autrice ha sentito con tanta profondità la tragedia di questa donna d'eccezione, che la struttura asciutta e forte del racconto sembra naturalmente aderire come la forma allo spirito dell'eroina. E tra le luci e le ombre di queste pagine si vede il lento operare del dolore in un'anima, e compiersi il castigo della nemesi che ciascuno porta in sé.



ARGILLA, romanzo di C. GIORGIERI-CONTRI — La sensibilità dello squisito autore de *La felicità nel sonno* rende le sue vibrazioni più delicate ed intense quando s'avvicini a un accendersi di passione, a un macerarsi nell'incertezza dei desideri e nel dolore delle rinunce. Cosimo Giorgieri-Contri è il poeta dei sottili tormenti dello spirito. Le sue pagine più belle esprimono quanto v'è di soave e di tragico nell'amore: lo schiudersi e lo sfiorire d'un sentimento che pareva eterno. E l'estasi e le malinconie che l'amore porta con sé e quanti stati d'animo si chiamano "ineffabili „ risofferti con assorto desiderio, s'incarnano nelle nobili e dolci creature della sua arte in Donna Simonetta, in Stefana, nella dama bella e voluttuosa che in questo nuovo romanzo appare in tutta la sua fisionomia delicata e mutevole. All'anima smagata di lei l'amore ridona l'entusiasmo degli anni adolescenti e un senso profondo dell'essere. Ma più tardi la gioia e il dolore che ne furono lo spirito e l'essenza si dissolvono nell'oblio della donna, duttile argilla che i casi rifoggeranno, in un giorno non lontano, a nuovi tormenti e a nuovi piaceri.



Sicilia pittoresca: LA VALLE DELL'ANAPO

La fertile piana che chiude ad occidente il maggior porto di Siracusa, iscrivendolo in una profonda insenatura che gli dà, con i prolungamenti terminali del Plemmirio e d'Ortigia, l'apparenza di un placido lago, è alla sua volta recinta dalla massa bastionata di due altipiani: gli Erei a mezzogiorno, tagliati dal pietroso sperone di Cassibale, ad occidente gli Iblei, culminanti nell'aspro giogo del Crimiti. Essi formano, colle loro diramazioni, un vasto angolo acuto, dominato dalla cima appiattita del monte Lauro, che costituisce il nodo oroidrografico più importante di tutta la regione.

La verde conca risale poi sotto forma di ondulazioni e di vasti strati sedimentari sino alle impervie terrazze retrostanti, solcate dall'Anapo, il quale si può considerare come l'unico grande collettore del ricco displuvio montano.

Alimentato dal contributo di numerose sorgenti, il classico fiume nasce alle pendici del Lauro e, dopo essersi aperto uno stretto passaggio per gole e scoscendimenti, taglia l'agro siracusano, confondendo le sue acque con quelle del mitico Ciane.

La valle, che da esso piglia il nome, forma la sola arteria di comunicazione che, attraverso la vasta precinzione montuosa, collega direttamente il ricco tavoliere alla zona rupestre degli altipiani. La sua importanza, grandissima dal lato geografico, è intimamente connessa collo sviluppo storico di Siracusa. Sin dai remoti giorni in cui le prime correnti migratorie egeo-micenee, muovendo per il bacino occidentale del Mediterraneo, fecero sentire, lungo gli sbocchi commerciali di Ortigia e di Xifonia Augusta, l'influsso benefico della loro civiltà sulle fiere tribù sicule dell'Isola, la valle dell'Anapo costituì il necessario punto di convergenza in cui erano destinati ad urtarsi gli sforzi autoctoni dell'indomita stirpe indigena e le irrompenti manifestazioni della civiltà ellenica.

Mentre sulle impervie regioni degli altipiani, come su baluardo inespugnabile, i prischi abitatori chiudevansi in un isolamento selvaggio, resistendo tenacemente alla penetrazione politica ed industriale dei colonizzatori greci, nei piani fecondi della marina siracusana i primi contatti transmarini maturavano i frutti meravigliosi della nuova civiltà.

Dopo tanto travaglio di secoli, la valle mantiene ancora immutato l'aspetto sotto cui apparve all'occhio e alla fantasia dei Siculi archeolitici.

Nel letto profondo, chiuso da gole strettissime, il fiume scorre limpido, ravvivato da una vegetazione esuberante che acquista di tratto in tratto l'aspetto di una deliziosa flora tropicale.



La Valle dell'Anapo presso la stazione di Pantalica, con la vista di una parte della necropoli sicula.
(Fot. Cannarella)

L'ardita costruzione della secondaria, che attraverso il più grande solco dell'altipiano unisce Siracusa alla Val di Catania, ha improvvisamente aperto in essa un largo soffio di vita, che è destinato a suscitare nuove forme di attività nei grossi borghi, prima sperduti e dimentichi su per i vasti gioghi rupestri.

Lasciata la stazione di Siracusa, il treno si addentra tra boschi di agrumi e di mandorli, qua e là rotti dal simmetrico allineamento di lunghi filari di viti. In uno dei rilievi tabulari dell'altipiano, Canicattini Bagni rifulge nel nitore delle sue bianche casette, affoganti in un barbaglio di vivida luce.

La cupa macchia della vegetazione che s'addensa nella pianura si fa più intensa presso Floridia, l'industre cittadina settecentesca, che se ne sta voluttuosamente protesa tra l'acre profumo dei suoi rigogliosi aranceti. A pochi chilometri la linea sfiora il grosso borgo di Solarino, oggi pervaso da una vera febbre di rinnovamento edilizio e da una lodevole gara di opere pubbliche.

La visione della pianura si dilegua quindi alle spalle e i due altipiani, convergendo verso occidente, delineano il vero aspetto della vallata; nel fondo scorre, poverissimo, l'Anapo, le cui acque si perdono per poi riapparire in una lenta successione di meandri, di svolte, di sprofondamenti. La linea ne segue, nell'opposta direzione, il corso tortuoso, lungo le scarpate arginali.

L'altipiano, in tutti i sensi tagliato da squarci profondi, sovrasta, sulla destra, con la fantastica irregolarità dei suoi dirupi, delle sue rocce nude e disgregate, richiamanti squallide visioni di paesaggi carsici.

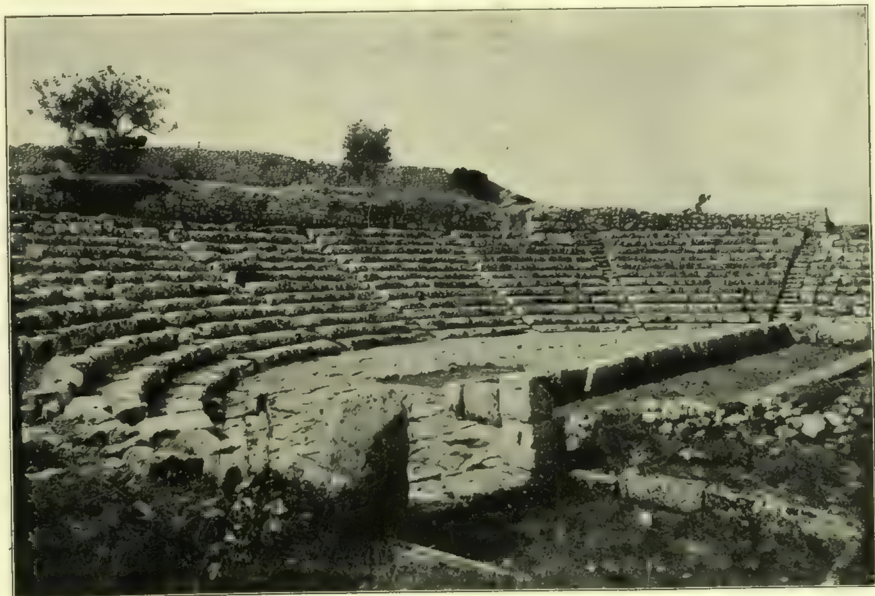
Nella lenta e faticosa ascesa pare quasi



L'agro siracusano e la piana megarese, all'inizio della Valle dell'Anapo. *(Fot. Cannarella)*



Il mitico Ciane, affluente dell'Anapo, sulle cui rive prospera la pianta del papiro.



Valle dell'Anapo: Il teatro greco di Palazzolo Acreide.

(Fotografie Maltese)

che il treno stenti ad aprirsi la strada. Poi la valle si allarga e, nello sfondo, si affaccia Sortino, aggrappato sulla dorsale dell'altipiano. I sei chilometri di carrozzabile che congiungono la stazione al paese, si svolgono come grandiosa precinzione di un immenso anfiteatro, sui fianchi di una vasta conca, ricca di pascoli e di aranceti.

Oggi il paese riposa nella gloria delle sue belle ma poco note chiese settecentesche, nel fervore di un'oscura tradizione religiosa che si collega a leggendari ricordi orientali.

Il paesetto medioevale, distrutto dal terremoto del 1693, sorgeva sui fianchi scoscesi della valle sottostante, dove sopravvivono ancora resti di costruzioni trogloditiche e di oscuri santuarî bizantini. Una nuova, arditissima rotabile congiungerà tra breve, da questo lato, il paese alla stazione ferroviaria, posta alla confluenza delle due vallate.

Ma è dopo la stazione di Sortino che la valle diventa sommamente pittoresca.

La linea corre serpeggiante sugli stretti argini, fiancheggiati sempre da pareti a picco che sospendono sul capo la minaccia di grossi blocchi, fermi sui ciglioni come per un miracolo di statica.

Il treno attacca faticosamente la salita portandosi, attraverso una serie di brevi gallerie, di arditi viadotti, di risvolte tortuose, sulle opposte sponde del fiume, il quale ci accompagna col tenue mormorio delle sue acque, ravvivato dai riflessi di una ricca vegetazione che si abbarbica capricciosa persino negl'interstizi rocciosi dei burroni e delle forre profonde.

Non si è ancora toccata la solitaria stazione di Pantalica, che già lo sguardo è attratto, sulla sinistra, da un numeroso gruppo di cellette funebri, le quali si aprono, come stranissimo alveare, sulla parete ripidissima.

Bisogna aver provato il fascino che erompe dal silenzio di rovine millenarie per trovare immagini adeguate che valgano a rappresentare l'impressione profonda suscitata dal più grande cimitero preistorico della Sicilia.

Sorge la montagna di Pantalica come un immenso bastione, completamente isolata da una corona di precipiti avvallamenti nel cui fondo scorre l'Anapo e il suo maggior affluente, il Calcinara. Le pareti sono recinte da una fitta cortina di celle funebri, in gran parte ellittiche, che occhieggiano sinistramente sulla voragine dei tetri valloni. Prima ancora che i coloni d'Archia solcassero nel VII secolo le vie dell'Ionio, recando i germi fecondi della nuova civiltà, un popolo forte e vigoroso di pastori, che la leggenda omerica, non senza un intimo fondamento storico, confuse col mito dei Ciclopi, svolse in questo inespugnabile acrocoro, prevalentemente tra il XII e il X secolo a. C., la sua vita e la sua attività: stirpe indomita la quale, se non conobbe le raffinatezze della civiltà greca, portò tuttavia scolpita nell'anima, insieme col sentimento fiero della propria indipendenza, la selvaggia rudezza delle natie balze e il tormentoso ululo dei venti, che ancor oggi gemono nell'arida spianata dell'altipiano roccioso.

Qualunque sforzo immaginativo impallidisce di fronte allo spettacolo grandioso che offrono le cinquemila celle tagliate nelle pareti scoscese. Con quale miracolo di tecnica questo popolo audace, cui fu del tutto ignoto l'uso del ferro, riuscì a vincere, con poveri strumenti litici, le asprezze della montagna? L'immaginazione stenta a seguire lo sforzo degli ardimentosi progenitori che, legati alle corde, si calarono giù dai ciglioni della montagna chiedendo, in una paurosa sospensione abissale, alle vergini rocce un rifugio incontaminato per i loro defunti.

Quando il treno riprende la faticosa salita, l'anima resta per qualche tempo attratta dalla superba visione di questo mondo preistorico.

La valle, trasversalmente solcata da fessurazioni di una grandiosità impressionante, raggiunge qui la maggiore ampiezza. Gli sfaldamenti della roccia, le erosioni, i franamenti, che hanno strappato alle creste seghettate colossali blocchi calcarei, sospingendoli, come massi erràtici, lungo le pareti o nel fondo valle, dànno un senso di smarrimento che ci rende infinitamente piccoli dinanzi alla maestà del fantastico scenario.

La linea continua a svolgersi addossata ad uno dei lati del torrente tra una cortina di rigogliosi aranceti, di agili noci che affondano le radici nelle bianche ghiaie del greto, di estesi querceti che s'inerpicano, con audacia selvaggia, sul costone della Giambra.

A destra, in pieno paesaggio alpestre, si annida, sullo scabro altipiano, il villaggio di Cassaro che si affaccia sulla valle pescosa con la grigia mole della sua vecchia chiesa.



Lo sbarramento dell'Anapo, all'inizio del grandioso acquedotto di Galermi. *(Fot. Cammarata)*

Nei sette chilometri che ci dividono da Palazzolo l'aspetto della vallata muta profondamente. Gli spacchi si attenuano, l'altipiano degrada con lievi ondulazioni, con ampi seni che si slargano a ventaglio. La vegetazione arborea si fa poverissima, i campi, messi tutti a cultura estensiva, sono scarsamente ravvivati da pascoli o dal biondeggiare delle messi, tra cui affiora la nudità dei muretti divisori, in pietrame calcareo, che tagliano, con rigidi allineamenti geometrici, le curve collinose e i nudi mammelloni dell'altipiano.

Superato un ardito dislivello la linea, tenendo la sinistra, attacca le ultime pendici dell'altipiano acrense, che divalla ripidissimo, offrendo allo sguardo la varietà di un magnifico costone sui cui spalti si affacciano le prime abitazioni di Palazzolo. Il paese si raggiunge seguendo una faticosa scorciatoia che riunisce da secoli la cittadina alla *fumana* e attraversa in più punti la carrozzabile, recentemente costruita per un più comodo allacciamento alla stazione ferroviaria.

Sull'alta serra che domina il paese si addensano i ricordi dell'antica Acrai, la prima fiorente colonia che la dorica Siracusa spinse nel VII secolo nel cuore dell'altipiano: sentinella avanzata, posta a cavaliere della valle, contro i pericoli della minaccia sicula. Il bel teatrino, ridestato nella scorsa primavera al fremito degli antichi spettacoli, il vicino Odeon, la necropoli greca nella sua tarda trasformazione bizantina, la pittoresca latòmia, la Via Sacra formano un gruppo archeologico di grande interesse che richiama sugli alti gioghi numerosi visitatori.

Tanta ricchezza di memorie storiche è animata da una vista grandiosa che ferma in un quadro magnifico il vasto paesaggio.

Nell'opposto versante nereggia Buscemi che si affaccia nella valle al di sopra di una caratteristica gradinata di ripiani terrazzati. La rotabile che l'unisce alla stazione si svolge con tortuosi e lunghi serpeggiamenti; ma anche qui la distanza è abbreviata da una vecchia *trazzera*, con i solchi profondamente incassati negli scoscendimenti rocciosi.

Dalla spianata del monte l'occhio si bea in un grandioso spettacolo che fissa nitidamente i contorni dell'ampio bacino dell'Anapo. Visto da qui, Palazzolo, col bruno ammassamento delle sue case, a ridosso dell'opposto ciglione, sembra ancora vigilare a guardia della valle, collo stesso atteggiamento difensivo dei Siculi primitivi, presenti al nostro ricordo negli avanzi millenari della necropoli del Monte Pinnita.

Lasciata la stazione di Buscemi, la linea, in continua ascesa, raggiunge vicino a Poggio del Lupo la sua maggiore elevazione. Si guadagna l'altipiano di Buccheri dopo circa dodici chilometri che si svolgono sul fianco meridionale degli Iblei, con giri amplissimi i quali, secondando le accidentalità del terreno, si lasciano sulla sinistra i grossi centri rurali di Giarratana e di Monterosso Almo. La vegetazione, che nella valle si era improvvisamente animata, ridiviene povera. La piana di Buccheri, col suo vasto denudamento arboreo, con la massa arida delle rocce vulcaniche, con le sue brulle distese basaltiche, dà un senso di penosa tristezza.

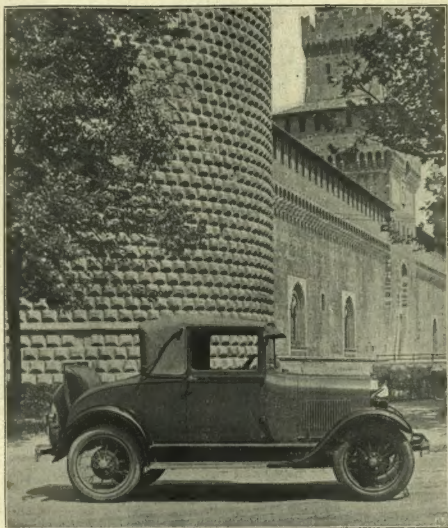
Il paesetto, che sorge sul declivio del monte Lauro, è il più elevato di tutto l'altipiano e conosce gli avvolgimenti nebbiosi e l'isolamento delle abbondanti nevicate.

Con relativa facilità si perviene alla cima del monte, che ci riserva lo spiegamento di una superba visione panoramica, piena di indescrivibili attrattive. L'occhio coglie, con largo abbraccio, l'altipiano infinito, una vasta parte del pittoresco litorale ionico col superbo cono dell'Etna, la verde conca di Vizzini, la vallata dell'Irminio.

Forse nessun'altra località dell'Isola, dopo l'Etna, presenta un così vasto effetto scenografico, un'ampiezza e una varietà così solenni. Se il gravissimo problema del rimboschimento diventerà col tempo problema di rieducazione agricola e il tormentoso bisogno da cui la Sicilia è travagliata troverà nella provvidenza di sanzioni legislative una salutare soluzione, l'altipiano ibleo con le sue *cave* selvagge, con la ricchezza delle sue sorgenti, col fantastico coronamento di tutta la cortina montuosa, forse non avrà nulla da invidiare alla fama dei più celebrati paesaggi alpini. La valle dell'Anapo, aperta ai rinnovati bisogni della vita moderna, potrà costituire una rivelazione non solo per i ricercatori eruditi e per gli amanti delle pure ricostruzioni archeologiche, ma anche per tutti quei turisti che, insieme col fascino del passato, sentono la poesia del presente nell'infinita varietà di un paesaggio pittorescamente grandioso.

GIUSEPPE AGNELLO.

Tutto ciò che può occorrere e si può desiderare in una automobile moderna....



Il nuovo Coupé Sport Ford è un modello di squisita eleganza e di eccezionale praticità.

vi è offerto, ad un prezzo bassissimo, dalla Nuova Ford.

Eleganza di linee, bellezza di colori variati, ricchezza e comodità dei diversi tipi di carrozzeria, velocità oltre i 100 Km. orari, abbondanza di accessori, e perfezione di finiture meccanica ed estetica, fanno della nuova Ford una vettura senza precedenti e senza confronti nel campo delle automobili economiche.

Ma le sue caratteristiche più spiccate e notevoli sono nella fulminea ripresa, che le consente di passare da 8 a 60 Km. all'ora nello spazio di 150 metri, nella eccezionale accelerazione in salita, e nel minimo consumo di carburante (circa 10 litri per 100 chilometri).

Una semplice prova potrà dimostrarvi la stupefacente agilità della Nuova Ford, sia nel traffico cittadino che sulle libere strade e darvi una inattesa sensazione di potenza e di sicurezza nello scalare i più alti valichi alpini nello scendere a valle e per strade ripide e anguste.

Potenza ed elasticità del motore, efficacia e dolcezza dei freni, rendono infatti la Nuova Ford una macchina ideale pel turismo in montagna.

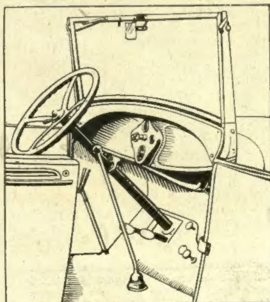
Alcuni anni or sono non sarebbe stata possibile la produzione di una vettura di così alta classe ad un prezzo così limitato.

Ora essa è stata realizzata dalla grandiosa organizzazione industriale Ford, basata su metodi assolutamente nuovi e insuperabili quanto la stessa vettura che ne è l'ultima creazione.

Questa organizzazione, infatti, comprende anche le fonti e la lavorazione di tutte le materie prime necessarie alla produzione della Nuova Ford. I boschi che forniscono il legname, le miniere da cui si estrae il ferro, le piantagioni tropicali del caucciù, le vetrerie che forniscono i cristalli delle carrozzerie, ecc. ecc., costituiscono altrettanti rami della organizzazione Ford, la quale per altro non realizza alcun beneficio diretto dal loro sfruttamento.

I prodotti di queste industrie vengono impiegati al prezzo di costo nella produzione delle vetture Ford, dalla quale soltanto vengono ricavati gli utili industriali di tutto il sistema: utili che possono ridursi a quote unitarie minime, data la enorme produzione globale.

Quando conoscerete la gioia di guidare la nuova Ford, e il suo rendimento anche nelle più difficili condizioni, vi persuaderete che essa - più che una nuova automobile - è l'espressione più moderna di idee assolutamente originali sul problema dei trasporti rapidi ed economici.



Come sono disposti i comandi della Nuova Ford.

PREZZI DI VENDITA

SPIDER	L. 18.000
TORPEDO	„ 18.600
COUPÉ	„ 22.400
GUIDA INT. A DUE PORTE .	„ 22.400
COUPÉ SPORT	„ 23.800
GUIDA INTERNA A QUATTRO PORTE.	„ 25.800

(variabili senza preavviso per vetture, senza paraurti, franco Trieste, sdoganate con 5 ruote gommate Pneus Balloon).



FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. - TRIESTE

I LUPI, NOVELLA DI BIANCA GERIN

Non era quella una casa dove le faccende si potessero leccare, ché l'una seguiva l'altra senza misericordia, e la sera, dopo l'addormentatura de' ragazzi, restava sempre un diluvio di roba da sistemare. Quei bottoni, quei nastri, quelle toppe che non finivano mai!...

E la voce della padrona implacabile:

— Saba! svégliati, Saba!...

Saba (la chiamavan così perché Sabatina avrebbe portato troppo spreco di tempo) aveva impiegato degli anni prima di abituarsi a quella ridda. Presa bimba, rustica e sommessa, con le calze di lana caprina e il fastidio in capo, unicamente per badare a un ragazzetto di pochi mesi, aveva visto crescere, ogni giorno, il carico delle faccende domestiche. La ribellione le si era rifugiata in fondo agli occhi timidi, ma i polsi infantili e le gambette salde avevano fatto prodigi per sopportare il lavoro.

Così, mentre la padrona arricchiva ogni diciotto mesi la casa d'un marmocchio nuovo, Saba s'allungava e si ammorbidiva, pur faticando, d'una grazia acerba e selvatica, ché la dovizia dei capelli le dava quasi noia, e il seno, dolente di pubertà, le forzava i vestiti sempre stretti.

Era diventata necessaria: la bestia da soma che non si ribella mai, la ragazza della quale ci si fida a occhi chiusi.

Seppe la nascita prima di sapere l'amore, vide lo scempio della maternità prima d'essere donna lei stessa.

Ma rimase fresca: d'una freschezza aulente che la faceva ridere coi bimbi e incupire sotto gli sguardi maschili, come piena di schifo per tutte le sozzure rivelate troppo presto.

E siccome la civetteria le era ignota, nei vestiti goffi la sua grazia acerba si nascondeva, come la dolcezza della mandorla dentro il frutto aspro.

Agnese, la padrona, non l'aveva guardata mai, se non per incalzarla col pungolo del lavoro. La vide un giorno di novembre, ch'essa era rientrata tutta molle dalle pile, e il marito aveva detto a lei, brusco:

— Sta' attenta, perché Saba ti prende una polmonite!

L'aveva veduta quel giorno: disegnata dal vestito zuppo, con un piccolo ventre ovale, sotto le mammelle erette e una nuca morbida, nascosta dalle trecce disfatte.

Quel giorno s'era adombrata della premura del marito. Agnese amava il marito, carabiniere in riposo e bel maschio gagliardo, che le ragazze le avevan conteso ai suoi tempi. Si fece attenta: le parve che il suo sospetto fosse già nel cuore delle vicine: colse certe mezze parole, notò certi motteggi maligni. Ebbe pian piano la certezza.

La gelosia più cupa e più torturante le rose allora l'anima. Non si provò nemmeno a cacciar Saba perché temé la collera di Girò e la rovina della sua casa. Tacque, riversando il tormento che la rodeva in tanta persecuzione contro la donna.

Saba, selvatica e chiusa, continuò a lavorare bestialmente, senza curarsene.

In quel tempo la padrona rimase incinta del quinto figliolo. Era deperita assai e la nausea le torceva il viso macchiato di giallo. L'ultimo mese si presentò la nefrite. Un parto fiacco di moribonda fece Girò babbo d'un terzo maschiotto, grasso come un maialino.

Agnese era finita. Volle che il bimbo fosse chiamato Guglielmo e volle Saba al capezzale.

— Te lo lascio, Saba! Te li lascio tutti. Sono stata cattiva, perdonami. Meglio te d'un'altra!

Saba ripeteva di sì, stravolta, chinando il viso di madonna. E Agnese chiuse gli occhi tranquilla.

Se la ragazza, per rispetto umano, avesse lasciato Girò su due piedi, con la creatura appena nata, con gli altri quattro sulle braccia, la gente avrebbe inveito.

— Come se la festa non te l'avesse già fatta, il padrone, e tutti non lo sapessero!

Ma siccome Saba non abbandonò Girò e volle allevar Mammolino colla poppaiola ed ebbe tutto sulle spalle, la gente s'accanì lo stesso:

— Non ha nemmeno fatto ghiacciare il letto della morta!

E i pettegolezzi continuarono e le mormorazioni continuarono. L'onda dello sdegno paesano avviluppò la ragazza, come una ventata di scirocco maligno. Un ammiccarsi quando passava, un'ostentazione nello sfiorarla, parole ambigue e sconce lanciate da una porta all'altra.

Dopo un po' di tempo si cominciò a punzecchiare anche Girò. Girò era sordo, o non intendeva. Una volta che intese diventò smorto di collera e, con una bestemmia atroce, avvertì che chi voleva salva la pelle, badasse bene come parlava.

Girò, con quei cinque figlioli come le dita, non era un partito desiderabile, ma il saperlo già preso da una montanara zotica inacerbiva le donne. E poi Saba era bella e la sua chiusa alterezza sembrava quasi una sfida.

« Che v'importa di me?... — parevan dire gli occhi lucidi di Saba. — Che v'importa se vado a dormire con Girò, se Girò mi vuol bene e mi carezza tutta la notte? Che v'importa se in cambio io gli bado alla casa e ai figlioli? Chiedo qualche cosa a voi? Chiedo che mi aiutiate? No! E allora che cosa volete da me? Anche Agnese è contenta così! »

Sì, è vero, anche Agnese doveva esser contenta così.

Dall'ingrandimento fotografico Agnese vigilava la ragazza. E non era più, il suo, lo sguardo supplichevole della moribonda, ma l'occhio severo della padrona, che comanda e che impone:

— Lesta, Saba! Attenta! Non dormire! Non riposare!

Saba correva, sotto il dominio di quello sguardo, nel perfetto ritmo di tutto il suo corpo elastico.

C'era Mammolino che la chiamava dalla culla. Mammolino, un fratacchione beato, odoroso di latte e di pulizia, poteva dirsi il capolavoro della sua *tata*.... E la sua *tata* lo palleggiava e lo mordicchiava sulle cosce tonde, lo sollevava fra le braccia, come la Vergine Madre, lo portava spesso così, nudo, in trionfo, sotto l'ingrandimento fotografico.

— Guardatelo, Agnese! Guardatelo come è bello!

.... Passarono gli anni, e la gente si calmò, ma non perdonò. Anzi era felice di cogliere tutte le occasioni per aizzare i ragazzi contro la giovane, con la melata malignità della maldicenza compassionevole. Barberina, la maggiore, cominciò presto a capire, nella sua malizia precoce di donnetta, e si tirò dietro Renata, poi Pasquale e Vincenzo.

— Che cosa ha fatto Saba?

— È stata cattiva con la mamma! Non bisogna obbedirla più! Non bisogna volerle più bene!

Mammolino soltanto rimaneva estraneo alla congiura. Biondo, grasso e pacifico, trotterellava dietro a Saba, la chiamava *tata* e ne era terribilmente geloso.

La guerriglia, cominciata per gioco, fu come la piccioletta gramigna che abbarbica e mette radici, si estende e diventa tenace.

Fu l'odio cocciuto dei quattro ragazzi contro la donna invincibile. Di tutto il male che attristò le loro adolescenze inquiete, Saba apparve la causa prossima e remota.

Mammolino non capiva anche: egli respirava, accanto alla tormenta fraterna, il suo respiro d'innocenza. Per lui Saba restava la *tata*, il tepore del nido, tutta la dolcezza e tutta la bontà umana.

Anche quando crebbe e capì, rimase saldo nella sua fede. Non volle né investigare, né sapere. Perché Saba era sempre per lui tutta la dolcezza umana.... Perch'egli fregava ancora il suo testone biondo contro quel petto saldo di donna.

Saba, fedele come una schiava, gli tagliava le unghie dei piedi, la domenica, quando si lavava tutto e gli strizzava, delicatamente, sulle gote, i primi bottoncini della pubertà.

Lo lavò e lo pulì anche quando il ragazzo volle andare in città, a dar gli esami di licenza liceale. Aveva studiato da sé, aiutato da un vecchio professore, e prometteva di diventare qualcosa.

Ottenuta con onore la licenza, Mammolino dichiarò al babbo che intendeva studiar medicina. Proprio in quel tempo Saba fece un cambiamento strano.

I trentaquattr'anni suonati l'avevan lasciata forte ed elastica, in una bellezza più piena, d'una linea così semplice che pareva tutta gittata sul bronzo, dalle trecce ai piedi.

S'afflosciò e s'abbatté. Lei, sempre solerte, fu vista indugiare sul letto la mattina e levarsi stanca e accasciarsi davanti ai fornelli, con un palpito d'affanno nelle narici livide. L'ansia d'ingannar quelli di casa le tremava dentro gli occhi cerchiati. Pareva ch'ella seguisse, subdola, l'implacabile mistero che si maturava in lei. Il ventre ovale dell'adolescente d'un giorno si deformò a poco a poco sotto i grembiuli rustici.

Allora la persecuzione del paese, che gli anni avevan sopita, divampò un'altra volta terribile.

— Ah! c'era rimasta la volpe! E non se lo credeva più! Scherzi del sangue! Anche dopo i quaranta succede!

Barbera e Renata, vicine alle nozze, s'infuriarono contro di lei come belve. I maschi non erano in paese. Girò, invecchiato, cercava inutilmente nascondere una preoccupazione penosa.

Mammolino soltanto, muto come un pesce, pareva non vedere nemmeno quell'addensarsi di bufera.

Ma quando, verso gli ultimi d'ottobre, Saba annunciò a un tratto che era malata, che non ne poteva più, che doveva andare a curarsi in città, fu uno schianto per lui.

Gli pareva d'avere alimentato, fino da bimbo, uno di quei lumini a olio con la navicella di sughero che si accendono davanti alle immagini, e d'aver guardato sempre il viso di Saba nel raggio d'oro di quella piccola luce. Per questo il viso di Saba gli era apparso silenzioso e tranquillo, come in una penombra riposante. Ora la donna, con la sua bocca stessa, aveva soffiato sullo stoppino e la luce s'era spenta e il viso di lei era diventato un altro.

Di questo Mammolino sentiva un dolore cocente, come il dolore di chi è stato ingannato.

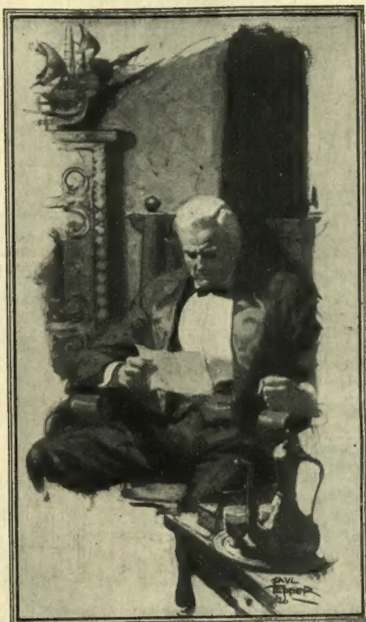
Suo padre poteva, sì, perdonarlo, Saba no. Bisognava dirglielo subito, ché tutto fosse finito fra loro. Entrò in camera di lei senza

(Vedi continuazione a pag. X)

A 400 MILIONI DI LIRE

ammontano le fatture per riparazioni d'automobili

QUANTO DOVRETE PAGARNE DI VOSTRA PARTE QUEST'ANNO?



Migliaia di officine lavorano durante tutto l'anno a riparare motori guasti. La somma delle fatture che per questa ragione gli automobilisti pagano ammonta alla quasi incredibile cifra di 400.000.000 di lire, una media di 2300 lire per ogni automobile in circolazione.

Ma più sorprendente di questa cifra, già sorprendente, è il fatto che i tre quarti delle riparazioni, per circa 300.000.000 di lire sono evitabili perché causate da negligenza nella scelta del lubrificante.

Ci sono ancora delle persone che ritengono che tutti gli olii siano uguali, che non si spiegano perché gli olii vengano meno al loro cómpito e che non sanno ancora quale sia l'olio che dà il "Velo di Protezione".

Il cómpito di un lubrificante è di formare un sottile velo fra le superfici striscianti e rotanti del motore. Fino a che il velo rimane intatto, le parti vitali del motore sono protette; non appena il velo si squarcia per l'eccessivo calore e per il logorante attrito, le parti rimangono esposte a questi due grandi nemici e la loro distruzione è una conseguenza inevitabile.

Poiché il problema della perfetta lubrificazione è un problema di velo d'olio, i Tecnici della Tide Water Oil Co. hanno speso anni nello studiare, non solo gli olii, ma i veli degli olii e finalmente hanno perfezionato nel VEEDOL l'olio che dà il "Velo di Protezione" sottile come velina, soffice come seta, tenace come acciaio.

VEEDOL

il lubrificante che resiste al calore

COMPAGNIA NAZIONALE PRODOTTI PETROLIO

GENOVA - Via Ugo Foscolo, 6